

Otium e otiosi nella riflessione dei teologi-giuristi della prima modernità (XVI-XVII sec.)

Luisa Brunori

1. Introduzione

L'Europa della prima modernità vive sconvolgimenti economico-sociali strutturali, derivanti non solo dall'impatto improvviso del contatto con il continente americano, ma anche da profonde mutazioni culturali (la Riforma e la Controriforma, la rivoluzione copernicana) e da imponenti spostamenti di popolazioni dalle campagne alle città.

I teologi-giuristi cinque-seicenteschi, ed in particolare i dottori della seconda Scolastica, si trovano quindi confrontati alla questione dell'*otium* come problema reale, non solo come oggetto di speculazioni retoriche o come luogo letterario. Essi si trovano a chiedersi quale sia il ruolo dell'ozioso all'interno di comunità umane dove l'inattività è resa possibile da un'economia finanziaria sempre più diffusa (i numerosi investitori 'capitalisti' nei nuovi traffici transatlantici ne sono l'emblema), ma dove tale inattività diventa anche una questione sociale assolutamente urgente quando si tratta di ozio subito, soprattutto nelle città dove confluono dalle campagne grandi quantità di persone senza occupazione alcuna. A queste problematiche si aggiunge il tema dell'ozio 'naturale', che agli occhi degli osservatori dell'epoca, sembra essere caratteristica peculiare degli indigeni del continente americano.

È necessario innanzitutto constatare che nel pensiero dei teologi-giuristi cinque-seicenteschi il rapporto all'*otium* risulta ambivalente: da un lato, la tradizione ascetica e trascendente, che è parte del loro patrimonio culturale, li conduce a con-

Luisa Brunori, Paris Nanterre University, France, luisa.brunori@ens.psl.eu, 0000-0002-6591-153X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luisa Brunori, *Otium e otiosi nella riflessione dei teologi-giuristi della prima modernità (XVI-XVII sec.)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.27, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 225-232, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

siderare l'ozio come fonte essenziale di rinvigorismento fisico e spirituale; dall'altro lato, questo stesso ozio è visto come origine di molti vizi e di infelicità. L'ozio contemplativo – come quello di Maria ai piedi di Cristo in ascolto della sua parola, mentre Marta si affanna in attività materiali – è considerato tradizionalmente necessario all'elevazione spirituale¹. Il legato agostiniano della ricerca della verità come *otium laudabile* è presente nel substrato intellettuale della Scolastica cinquecentesca (Soto 1553-1554, 814). Tuttavia, già Francisco de Vitoria (1557, 54) e Domingo de Soto stesso (Soto 1553-1554, 691) affermano che anche il più spirituale dei religiosi non sarebbe in equilibrio senza alcuna attività o occupazione².

2. *Otium diabolus amat*

Juan Luis Vives nel suo *De subventione pauperum* del 1526 si occupa approfonditamente di questi temi. Il trattato è indirizzato ai magistrati di Bruges, una città dove dilagavano miseria e disoccupazione. La città di Bruges, come molte altre realtà urbane dell'epoca, era impegnata in molteplici azioni di contenimento dell'indigenza endemica attraverso piani di aiuti al sostentamento dei poveri. Nel *De subventione pauperum* Juan Luis Vives afferma che le opere di carità possono essere contro produttive poiché incoraggiano i poveri a non procurarsi un lavoro e a vivere nell'ozio. Propone quindi di limitare l'assistenza pubblica unicamente ai malati e ai disabili, e di obbligare al lavoro gli inattivi o di espellerli dalla città.

In modo assai perentorio Vives – con riguardo ai poveri – mette ben in evidenza che l'ozio deve essere evitato («otium vitandum»): «quindi, perché nessuno fra gli indigenti sia ozioso (ne quis igitur inter pauperes otiosus sit)», nessun povero deve rimanere inattivo, se naturalmente l'età e la salute permettono il lavoro (*De subventione pauperum*, Lib. II, cap. 3, in Vives 1526, 471).

Anche Domingo de Soto si occupa dell'ozio nell'ambito della sua *In causa pauperum deliberatio* del 1545, definita come «la più approfondita e incisiva critica delle riforme sullo statuto dei poveri» nell'Europa cinquecentesca (Schwartz 2022, ix) ed oggetto di una recente edizione critica (Decock 2022). Nell'edizione del 1547 dell'*In causa pauperum deliberatio*, Soto critica apertamente le rigide posizioni di Vives, considerate non conformi all'insegnamento evangelico che invita, al contrario, alla carità e all'amore nei confronti di ogni persona, sia essa attiva o oziosa (Soto 1547, *passim*).

Oltre alle considerazioni di ordine contingente riguardanti le politiche delle città europee dell'epoca, in particolare riguardo alle ordinanze di Ypres del 1525 (ma molte altre realtà urbane stavano prendendo misure simili, come Zamora o Salamanca su cui si esprime Domingo de Soto), Vives svolge una riflessione approfondita e molto critica verso l'ozio e l'oziosità.

¹ «Ad pedes Domini cum Mariâ sedentes, & sanctae contemplationis dulcedinem ex fonte vivo per otium haurientes» (De Avendaño 1668, 72).

² «Imaginandum quòd omnino essent in otio sine aliquo exercitio, & opere exteriori» (Vitoria 1557, 28); «Monachi autem per alia salutaria exercitia otium cauent, & corpus edomant» (Soto 1553-1554, 691).

Uno dei primi paragrafi del *De subventione pauperum* è intitolato *Otium diabolus amat*, un altro *Otium fomentum omnium vitiorum*. L'oziosità come fonte di tutti i mali e culla di ogni vizio è un tema ricorrente nella letteratura della Scolastica della prima modernità che da questo punto di vista è perfettamente conforme alla tradizione classica e scolastica: l'ozio, che è causa di molti mali («otium, quod multorum est causa malorum»), scrive Domingo de Soto (1553-1554, 690), origine di grandissimi mali («maximorum malorum origo») conferma Leonard Lessius (1605, 12)³, porta di tutti i mali («malorum omnium ostium»), ribadisce De Avendaño (1668, 125).

Oltre alla condanna dell'ozio, ricorrente nella retorica tradizionale, vi è tuttavia anche spazio per una critica meno generica, sul fatto che l'ozio affievolisca l'intelligenza e la capacità di discernimento: «C'è un numero infinito di stolti, quindi un numero infinito di oziosi: poiché tutti gli oziosi sono stolti»⁴ (De Avendaño 1668, 126). Nel suo *De institutione feminae christianae* (1528), Vives torna ad affrontare il tema dell'ozio. Egli afferma non solo che il sonno delle giovani donne non deve essere lungo, ma commisurato al giusto recupero delle forze⁵, ma prende l'occasione di questo trattato di educazione femminile per diffondersi su un dura condanna dell'ozio e delle sue conseguenze. Un paragrafo intero del trattato è specificatamente dedicato all'ozio che viene indicato come fonte di innumerevoli mali. Si tratta di un paragrafo emblematico della percezione dell'ozio nella dimensione culturale cinquecentesca:

A tutto questo (*tutto ciò precedentemente detto sull'educazione femminile*) bisogna aggiungere qualche attività, un'occupazione degna di una giovane donna, di cui ho già parlato a lungo. Poiché l'astuzia diabolica non si insinua più facilmente che nell'ozio, né Venere esercita le sue arti più prontamente, non solo come donna, ma anche come uomo, in modo più animato e più determinato; poiché le nostre menti sono nate per essere attive e sono fatte, quindi per essere alimentate, rafforzate, custodite dal lavoro, ma a causa dell'ozio si dissolvono, cadono nell'indolenza e non sono più capaci di nulla. Cosicché sono attratte dalla lussuria e dall'immoralità, e da delitti anche peggiori di questi, quando manca qualcosa di meglio di cui occuparsi⁶.

³ «Id enim ipsi esset occasio otii et desitiae, quae maximorum malorum est origo, et merito puluinat diaboli esset dicitur: sed vult ab eo laborem et solitudinem adhiberi, ut hoc exercitio occupatus avocetur a libidinis aliis peccatis quae otium parit».

⁴ «'Stultorum infinitus est numerus' ergo infinitus numerus otiosorum: quandoquidem omnes otiosi fatui sunt».

⁵ «Somnus sit in virgine non longus; nec minor tamen quam pro valentudine; cui nos ita prospicimus ut melius valeant quae hanc nostram frugalitatem sequuntur, quam quae delicias, quibus deditas, marcescere videmur, ac pallere» (Vives 1528, 71).

⁶ «His omnibus addendum est negotium aliquod, et occupatio digna virgine, cujusmodi aliquot recensui. numquam enim facilius subrepat astus diabolicus, quam in otio, nec alias promptius exercet artes sua Venus, nec in femina modo, sed in fortiore animante, ac constantiore viro; sunt enim nostri animi ad aliquid agendum nati, et appositi, itaque opere pascuntur, roborantur, guadent, otio vero dissolvuntur, inertia decidunt, nec omnino possunt nihil agere; ut ad libidinem et flagitia, et his graviora etiam facinora, prolabantur necesse sit quum melius aliquid deest quo occupentur» (Vives 1528, 71-2).

La dissertazione che segue è molto estesa, occupa varie pagine, con gran profusione di riferimenti classici, biblici e mitologici.

3. *Qui laborare valent, ne sint otiosi*

L'ozio più condannabile rimane pur sempre quello di colui che avrebbe la possibilità di essere attivo e contribuire alla vita della comunità, e che deliberatamente si rifiuta di farlo. Vives lo dice con forza: «colui che può lavorare non stia ozioso (*Qui laborare valent, ne sint otiosi*)»; l'oziosità è contro la legge divina che sottopone l'uomo al lavoro. Vives ricorda che l'Antico Testamento, in particolare nel libro dei salmi, loda l'uomo che si procura il pane con il lavoro delle proprie mani (Vives 1526, 34)⁷. Vives afferma ancora che l'«ozio e l'indolenza sono come la morte» (Vives 1526, 471).

Da una prospettiva affine a quella di Vives, ma più legata alla nozione di giustizia commutativa, tanto cara alla Scolastica, molti teologi-giuristi giuristi della prima modernità pongono il problema dell'ozio nel quadro della riflessione sulla remunerazione dell'inattività.

Luis de Molina, si riferisce innanzitutto all'etimologia del termine *negotium*, antinomico alla nozione di *otium*: «*Negotium dictum est, id est sine otio*»; di conseguenza il lucro derivante dagli affari necessariamente non può provenire dall'ozio (Molina 1593, 210). Soto afferma esplicitamente che la remunerazione dell'uomo d'affari deve necessariamente essere legata ad un'attività: «Va notato che fare affare é il contrario di stare oziosi. Consiste proprio nell'assenza di ozio. Per questa é considerata alla stessa stregua del lavoro e dell'attività professionale»⁸ (Soto 1553, 544). Le stesse considerazioni valgono per i guadagni di giocatori d'azzardo e degli speculatori, che restano oziosi percependo ingiusti profitti (Soto 1553-1554, 545⁹; Molina 1593, 665; Lessius 1605, 805). Bañez si riferisce in particolare alla questione della remunerazione del denaro prestato

⁷ «*Qui laborare valent, ne sint otiosi, quod discipulus Christi Paulus vetat; et lex Dei hominem labori subdidit; et Psalmista beatum illum vocat qui edit panem labore manuum suarum quasitum: ut nihil est nunc eis segni illo ac torpido otio dulcius, ita nihil esset, consuetis aliquid agere gravium aut invisius quam otium, nihil jocundius opere, quod si mihi fidem non habent, eos interrogent, qui ex otio se ac desidia ad laborem negotiaque transtulerunt; homini enim operi assuefacto quum consuetudine, tum vero natura ingenii humani, otium ac desidia mortis est instar: multum et piis orent animis pro bona mente sua, et illorum a quibus in necessitatibus vitae adjuvantur, ut dominus Jesus dignetur eos remunerare centuplo illo in aeternis bonis*».

⁸ «*Notandum est, negotium otio esse contrarium. Est enim idem quod absque otio. Vnde pro labore & occupatione accipitur*».

⁹ «*Agricolae enim atque opifices suis officijs victitantes contenti sunt: mercatores autem, tum quòd pecuniam prae manibus semper habent, tum quòd haec ars plurimum euentibus fortunae patula est, avidissimè lucro inhiant. In hoc nimirum aleatoribus similimi. Quae quidem aviditas animos absorbet, mendacia nutrit, & dolos nectit. Atque hac de causa ait ibidem in solutione ad tertium S. Thom. quòd haec ars habet speciem mali: & ideo interdicta est clericis. Inest praeterea & in hac re pestis alia, quòd cum sine labore magno & sudore exerceatur, & maiore sit in honore quàm mechanicae artes, otiosi hominis & honoris cupidi, caetera deserentes opisicia, in hoc se baratrum immergunt. Atque adeò non vt merces loco*

(l'interesse) poiché il mutuante riceve una remunerazione senza svolgere alcuna attività, ma semplicemente attendendo, senza fare niente, che il momento del rimborso con interessi arrivi; in sostanza, egli vende il proprio ozio: «ideo poterit vendere proprium otium» (Bañez 1594, 602). Juan de Lugo sottolinea che nel mutuo, non solo il mutuatario dà al mutuante una remunerazione, ma gli si offre anche la possibilità di non lavorare: si tratta in sostanza di un'«esenzione dal lavoro (otium ab labore)» (Lugo 1642, 235).

4. *Otio & ignaviae valdè dediti*

Lo statuto delle popolazioni indigene della *Nueva España* suscitò, come è noto, ampi dibattiti nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, dibattiti che – al di là delle dispute strettamente teologiche – coinvolsero profondamente il tema del lavoro. Basti pensare alle questioni sulla schiavitù delle popolazioni indigene che impegnarono molto gli intellettuali della prima modernità (Tosi 2000), il cui emblema è la disputa detta 'di Valladolid' fra Bartolomé de Las Casas e Ginés Sepulveda (Pollini 1982; Ghisalberti 2013).

In realtà spesso le fonti del sedicesimo e diciassettesimo secolo si pongono su un piano meno filosofico e più pragmatico per giungere a conclusioni che legano l'oziosità innata degli indigeni con la giustificazione del loro lavoro più o meno forzato. Il qualificativo di *otiosi* o di *otio & ignaviae valdè dediti* è ripetutamente attribuito ai nativi della *Nueva España* (Solórzano Pereira 1629, 77). Da queste considerazioni deriva una visione del lavoro degli indigeni come strumento per sottrarli all'ozio e quindi alla dissolutezza che ne deriva.

Diego de Avendaño, con il suo *Thesaurus Indicus* del 1668, è un testimone diretto di queste posizioni che egli analizza con spirito critico. De Avendaño, spagnolo di nascita ma peruviano di adozione, ha sotto gli occhi la realtà schiavista nei confronti delle popolazioni indigene. Egli si chiede quindi quanto sia legittima questa pratica e dove si situino i suoi limiti. De Avendaño critica come pretestuoso e falso l'argomento della naturale oziosità degli Indigeni, il quali – egli stesso ha potuto constatarlo nei suoi lunghi viaggi in Perù – hanno le loro proprie attività lavorative soprattutto agricole¹⁰.

De Avendaño si chiede inoltre se sia lecito imporre il lavoro agli indigeni nei giorni di festa (De Avendaño 1668, par. 359, par. 361) e quanto questo serva «ad evitare l'ozio (ad vitandum otium)» (par. 362).

Il lavoro nei giorni di festa è un tema ricorrente della riflessione teologico-filosofica della prima modernità (Coronelli 2005; Faitini 2020), a cui De Avendaño sembra dedicare un'attenzione tutta particolare e con un approccio tipico

traducant, aut in tempus reseruent, aut in melius mutant: sed meri gratia quaestus, vaenalia cuncta coëmunt, vt statim lucrum exprimant».

¹⁰ «Neque frigidus ille praetextus admittendus iactari solitus, Indos scilicet esse otio deditos, et laboris fugaces, oportereque illos vtiliter occupare. Nam plures ex illis suas habent terrulas, et agriculturam exercent, si qui autem otiosi deprehendantur, compellantur vt liberi, sicque operas locent suas, vt competentem labori mercedem consequantur» (De Avendaño 1668, 262-63).

dell'uomo del suo tempo. Nel paragrafo *Laborantes in Festis an excusari Indi possint, & sic excusati alios suo more ad laborandum inuitare* egli pare aderire all'opinione corrente sul carattere ozioso degli indigeni e del lavoro come strumento per evitare il vizio che ne segue¹¹.

Tuttavia, negli sviluppi successivi del suo trattato, De Avendaño tenta di ricollocare la questione del lavoro degli indigeni in un quadro più misurato e rispondente a logica: nel paragrafo *De compellentibus Indos ad laborandum in Festis, ad quae illi non tenentur* egli conferma la concezione che il lavoro nei giorni festivi contribuisca ad evitare che gli indigeni si abbandonino all'ozio e all'ubriachezza e che quindi chi impone loro il lavoro festivo non deve essere condannato con eccessiva severità. Tuttavia De Avendaño critica apertamente l'argomento dell'oziosità degli indigeni come giustificazione della loro subordinazione al lavoro forzato, argomento che egli ritiene privo di fondamento reale: Il motivo che con tale obbligo si evita l'oziosità e l'ubriachezza non é convincente e non prova nulla¹².

Questo approccio razionale ha come conseguenza logica l'interrogarsi sul valore del lavoro degli indigeni (par. *Circa mercedem Indis debitam rebus in alijs laborantibus*, 262 sgg.): De Avendaño afferma che essi devono ricevere un salario modico, ma pur sempre sufficiente al sostentamento del lavoratore indigeno e alle sue prime necessità¹³.

Egli denuncia in particolare la pratica del lavoro di giovani indigeni nelle tessiture e nelle filature peruviane: De Avendaño si scaglia duramente contro «la bellissima scusa» dell'inclinazione all'ozio degli indigeni per giustificare le inaccettabili condizioni di lavoro a cui sono sottoposti: «La loro scusa è proprio bella, quando dicono che così gli indigeni, di natura pigra e inclini all'oziosità, trovano modo di occuparsi utilmente evitando i disagi dell'ozio»¹⁴ (De Avendaño 1668, 256).

¹¹ «Pro quo et suffragatur aliquorum sententia apud P. Thomam Sancium suprà n. 12. asserentium licitum esse in Festis laborare ad vitandum otium. Et licet ipse num. 13. verius esse doceat oppositum, eo ipso censet probabile. Vbi et id absolutè probat, quando labor medium conueniens iudicatur ad repellendam grauem tentationem, quod et asserere doctos testatur Iuniores. Est autem Indorum circa ebrietatem grauis, et quasi natiua tentatio» (De Avendaño 1668, 178).

¹² «Ratio autem alia de otio et ebrietate tali compulsione vitandis, nimium equidem probat, vnde nihil: certè non videtur vrgere. Probat namque priuilegium dictum minimè fuisse conueniens, cum occasionem praebeat Indis otio et ebrietatibus indulgendi. Vbi quod ad otium spectat, cum peccatum mortale non sit, non est grauiorum occasione data vitandum; impatientiae scilicet cum maledictionibus et odio compellentium» (De Avendaño 1668, 178).

¹³ «Ad quae quidem quod ad mercedem diurni laboris spectat dictum sine dubitatione aliqua esse modicam, cum esse talis debeat generaliter loquendo vt ad victum & vestitum sufficiat, pro quibus clarissimè apparet quatuor regales non sufficere per hebdomadae dies dispositos» (De Avendaño 1668, 262).

¹⁴ «Idem est cernere in textrinis, quas suis compendiis Praetores instituunt, & in eis pueros & puellas cum alijs grandioris aetatis laborare compellunt, satis exiguo diurni laboris stipendio. Vbi bellissima est eorum excusatio, sic videlicet Indos socordi ingenio, & ad otium procliui vtiliter, vitatis otiositatis incommodis occupari: quasi incommodorum talium deu-

5. Conclusioni

L'approccio all'*otium* nella riflessione della dottrina cinquecentesca si sviluppa su due versanti di natura assai diversa. Da un lato la condanna dell'ozio si dispiega, nei trattati della prima modernità, in linea con la tradizione classica e medievale. Si tratta di un esercizio retorico saldamente persistente nel patrimonio culturale del '500-'600 che si situa su un piano essenzialmente speculativo peraltro non privo di elementi normativi. A ciò si aggiunge un secondo piano, ben più contingente, quello legato a questioni estremamente attuali per gli intellettuali dell'epoca, come la povertà endemica o il lavoro delle popolazioni amerindiane. I due piani spesso si sovrappongono, dando luogo a esiti a cavallo fra speculazione e normatività, fra un mondo medievale che sta finendo ed una dimensione sociale moderna ancora da costruire.

Riferimenti bibliografici

- Avendaño, Diego. 1668. *Thesaurus Indicus*, vol. I. Antverpiae: Meursius. Edizione digitale su The School of Salamanca. A Digital Collection of Sources <<https://id.salamanca.school/texts/W0001>> (2024-03-15).
- Báñez, Domingo de. 1594. *De Iure et Iustitia Decisiones*. Salamanca: Andreas Renaut Ioannes Renaut.
- Blank, Andreas. 2015. "Domingo de Soto on Justice for the Poor." *Intellectual History Review* 25: 136-46.
- Coronelli, Renato. 2005. "Origine e sviluppo del precetto domenicale e festivo." *Quaderni di diritto ecclesiale* 18: 228-58.
- Decock, Wim. 2017. "Social Crisis and the Rule of Law." *Rivista internazionale di diritto comune* 28: 159-78.
- Faitini, Tiziana. 2020. "Shaping the Profession: Some Thoughts on Office, Duty, and the Moral Problematisation of Professional Activities in the Counter-Reformation." *Journal of Early Modern Christianity* 7: 177-200.
- Fumaroli, Marc, édité par. 2011. *L'otium dans la République des lettres*. Paris: Alain Baudry & Cie.
- Garrán Martínez, José María. 2004. *La prohibición de la mendicidad: la controversia entre Domingo de Soto y Juan de Robles en Salamanca (1545)*. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca.
- Ghisalberti, Alessandro. 2013. "Il dibattito sulla schiavitù naturale in Bartolomé de Las Casas." *Studi Umanistici Piceni* 33: 181-94.
- Jones-Davies, Marie-Thérèse, édité par. 2002. *L'oisiveté au temps de la Renaissance*. Paris: Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.
- Lessius, Leonard. 1605. *De Iustitia et de Iure*. Anversa: Johannes Masius.
- Lugo, Juan de. 1642 (1652). *Disputationum De Iustitia et De Iure*. Lione: Haeredes Petri Prost, Philippi Borde [et] Laurentii Arnaud.

itatio vni debeat Praetoris comodo militare: cùm magis rationi consonum sit, ad eorum vtilitatem laborem adhibitum referri, & communia ipsorum onera hoc pacto leuiora reddi, ornari Ecclesias, & foueri opera pietatis» (De Avendaño 1668, 256).

- Martz, Linda. 1983. *Poverty and Welfare in Habsburg Spain*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Molina, Lui de. 1593-1609. *De Iustitia et de Iure*. Cuenca-Venezia-Mainz: Ioannis Masselini-Sessas-Schönwetterus.
- Muñoz Garcia, Àngel. 2003. *Diego de Avendaño (1594-1698): filosofía, moralidad, derecho y política en el Perú colonial*. Lima: UNMSM, Fondo Editorial.
- Pollini, Pierluigi. 1982. "Bartolomé De Las Casas e J. Ginés Sepúlveda di fronte alla questione della libertà degli indios." *Rivista Di Filosofia Neo-Scolastica* 74, 2: 343-54.
- Santolaria Sierra, Félix F. 2003. *El gran debate sobre los pobres en el siglo XVI: Domingo de Soto y Juan de Robles 1545*. Barcelona: Ariel.
- Secchi Tarugi, Luisa, a cura di. 2021. *Otium e negotium nel Rinascimento: atti del 31. Convegno internazionale*. Firenze: Franco Cesati.
- Solórzano Pereira, Juan de. 1629. *De Indiarum Iure et gubernatore*, vol. I. Madrid: Francisco Martinez.
- Soto, Domingo de. 1545 (2022). *In causa pauperum deliberation. Deliberation on the Cause of the Poor*, edited by Jeremiah Lasqueti-Reyes, Joost Possemiers, Daniel Schwartz, and Wim Decock. Grand Rapids: Clp Academic.
- Soto, Domingo de. 1553-1554. *De Iustitia et de Iure*, Salamanca: Andrés de Portanaris.
- Tellkamp, Jörg. 2004. "Esclavitud, dominio y libertad humana según Domingo de Soto." *Revista española de filosofía medieval* 11: 129-37.
- Tosi, Giovanni. 2002. Veri domini o Servi a natura? *La dottrina della schiavitù naturale nel dibattito sul Nuovo Mondo*. Divus Thomas, vol. 105, no. 3, 2002, 9–258.
- Vitoria, Francisco de. 1557. *Relectiones Theologicae XII*, vol. I. Lugduni: Iacobum Boyerium.
- Vives, Juan Luis. 1526. *De subventionem pauperum. Sive de humanis necessitatibus libri II*. Bruges: Hubertus de Crook.
- Vives, Juan Luis. 1528. *De institutione feminae christiana*, Valencia: Jorge Costilla.